

Il giusto perseguitato Sapienza 2,12.17-20

¹²Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo
e si oppone alle nostre azioni;
ci rimprovera le colpe contro la legge
e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta.

(...)

¹⁷Vediamo se le sue parole sono vere,
consideriamo ciò che gli accadrà alla fine.

¹⁸Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto
e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.

¹⁹Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti,
per conoscere la sua mitezza
e saggiare il suo spirito di sopportazione.

²⁰Condanniamolo a una morte infamante,
perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».

Il testo scelto dalla liturgia si situa nella prima parte del [libro della Sapienza](#) (Sap 1-5), quella cioè nella quale l'autore, dopo il brano introduttivo (Sap 1,1-15), affronta il tema della contrapposizione tra giusti ed empi e tra le loro sorti rispettive (1,16-5,23). I giusti sono i giudei fedeli alle tradizioni dei padri, mentre gli empi sono quelli che hanno abbandonato la loro fede per adeguarsi al modo di vivere tipico del mondo greco. L'autore prende in considerazione anzitutto il comportamento degli empi, i quali negano l'esistenza stessa di un Dio creatore, puntano tutto sul godimento delle cose materiali e spadroneggiano sui poveri e sulle vedove (1,16-2,12a); essi rinfacciano ai giusti di considerarsi figli di Dio e si sentono giudicati dal loro comportamento (2,12b-16); perciò decidono di metterli alla prova con insulti e tormenti, fino a procurare la loro morte, per vedere se Dio verrà in loro aiuto (2,17-20). È questo il testo di cui la liturgia riporta alcuni versetti.

Il brano liturgico inizia con le parole degli empi i quali formulano i loro progetti criminali in questo modo: «Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta» (v. 12). I nemici del giusto sono identificati come persone che trasgrediscono i precetti della legge mosaica e abbandonano l'educazione ricevuta, cioè la pratica religiosa. Non si dice quali siano in pratica i comandamenti che essi trasgrediscono ma si può supporre che si tratti anzitutto di quelli riguardanti la circoncisione e la purezza rituale; tuttavia dai loro propositi omicidi si può arguire che la loro ribellione riguardasse anche i precetti morali. Il giusto invece, per contrasto, è il fedele osservante di tutta la legge mosaica. Si suppone che egli rimproveri i trasgressori, ma è soprattutto il suo comportamento che viene risentito da loro come una condanna. Essi perciò vogliono disfarsi di lui. Dai successivi vv. 13-16, omissi dalla liturgia, risulta che il giusto è detestato perché da una parte pretende di avere solo lui la conoscenza di Dio, si ritiene suo figlio, vive in modo diverso dagli altri, pretende di avere in esclusiva la beatitudine finale e si tiene lontano da loro considerandoli come una cosa impura.

Il brano liturgico riprende con la denuncia delle trame dei malvagi contro il giusto: «Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine. Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari» (vv. 17-18). I malvagi hanno fretta e vogliono vedere coi loro occhi se ciò di cui il giusto si gloria sia verità o menzogna. Dato che accettano soltanto quel che vedono e toccano, decidono, per verificare come stanno veramente le cose, di mettere il giusto in una situazione dalla quale non può facilmente uscire per vedere quale sarà il risultato finale (*ekbasis*, fine). Gli empi vogliono che Dio provi senza possibilità di errore che il giusto, come egli pretende di essere (cfr. 2,13b.16), è veramente suo figlio. Il loro tono è sarcastico; in realtà si beffano

dell'illusoria pretesa del giusto (cfr. v 16d). In questa maniera i malvagi non fanno altro che tentare Dio, contro il precetto che dice: «Non tenterete il Signore vostro Dio» (Dt 6,16). Ma a loro non importa né ciò che il Signore ha comandato, né il Signore stesso, come subito dimostreranno.

Gli empi accusano il giusto di attribuirsi il titolo di figlio di Dio. La tradizione biblica e giudaica relativa alla paternità di YHWH è antica. Nell'Antico Testamento il titolo di Padre applicato a Dio non è molto frequente. All'inizio Dio è chiamato padre relativamente al popolo d'Israele (cfr. Dt 32,6; Is 63,16) e a tale titolo corrisponde quello di figlio, dato a Israele stesso (cfr. Es 4,22; Os 11,1; Ger 31,20). In qualità di membri del popolo, tutti gli israeliti sono figli di Dio (cfr. Dt 14,1; Is 1,2; 30,1). La coscienza di una filiazione divina individuale è però poco sviluppata: in qualità di rappresentante del popolo, il re è figlio di Dio (cfr. 2Sam 7,14; Sal 89,27; Sal 2,7). Raramente Dio è chiamato padre dalla persona pia (cfr. Sal 68,6; Sir 23,1.4). Nel libro della Sapienza il titolo di figlio di Dio è solitamente applicato a tutto il popolo (cfr. 9,7; 12,19-21), ma nel nostro testo si fa strada in modo nuovo la convinzione secondo cui questa dignità spetta a ogni singolo giusto.

Che Dio venga in aiuto di coloro che lo invocano è tema dominante in tutte le suppliche attestate dalla Scrittura; il miglior testimone di ciò è il Salterio (cfr. per es. Sal 4,2.4), ma questa convinzione appare anche in altri libri (cfr. Is 50,7-9; Dt 33,26-29; Ne 9,9; Gdt 9,14). L'aiuto di Dio si concretizza assai spesso nella liberazione dell'innocente dalle mani degli oppressori: i tre giovani gettati nella fornace hanno fiducia di essere liberati (Dn 3,13-17). E di fatto, dopo che ciò avviene, Nabucodonosor stesso si vede costretto a confessare: «Non esiste altro Dio capace di liberare come questo» (Dn 3,96). Se dunque il giusto è davvero il figlio di Dio, Dio dovrà liberarlo dalle mani dei suoi nemici.

Dopo la parentesi del v. 18 parentesi si ritorna al tema indicato nel v. 17: «Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione. Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà» (vv. 19-20). I malvagi sono decisi a realizzare i loro iniqui progetti contro il giusto, applicando dapprima la tortura, per accertarsi della sua mansuetudine e della sua capacità di sopportazione; essi sono disposti persino ad infliggergli una morte infamante per vedere se Dio verrà in suo soccorso. Un'impressione superficiale potrebbe indurre a pensare che i malvagi realizzino i loro progetti; ma in 5,1-4 appare che all'oppressione fa seguito la liberazione del giusto che diventa così un'ammonizione vivente nei confronti dei suoi avversari.

In questo brano vengono alla luce i contrasti che si verificavano nel giudaismo della diaspora tra coloro che volevano mantenersi fedeli alle loro tradizioni e quanti invece tendevano ad adeguarsi alla cultura del mondo in cui vivevano. Il tema del dibattito è quello di stabilire se Dio vuole veramente che siano osservate le tradizioni giudaiche e interviene in favore di coloro che si attengono a esse. Più a monte si pone il problema di sapere se queste norme, anche quelle che riguardano la purità rituale, sono veramente razionali, cioè conformi alla sapienza tanto apprezzata nella cultura greca. Quello che manca in questa riflessione è la capacità di discernere nel proprio deposito religioso ciò che è essenziale da ciò che invece è espressione di un influsso culturale; in mancanza di ciò si rischia di mettere in primo piano la propria identità nazionale, attribuendone la difesa a un'esplicita volontà divina, la cui trasgressione è sanzionata da severe sanzioni.